

storia d'uso fra le letture degli inglesi-bene del primo Seicento. Le schede descrivono anche, in fondo, ed è il loro fascino intellettuale più nascosto ma più significativo, il percorso intellettuale e di ricerca, e il metodo di lavoro, dell'autrice che offre con questa bibliografia non tanto e non solo uno spezzone di storia culturale britannica ma la denuncia del materiale, e del metodo, che funse da supporto alle proprie (professionalmente brillanti e meritevoli) investigazioni.

Il repertorio ha un'impressionante apparato, di oltre cento pagine, di appendici e indici preziosissimi e funzionali che comprendono svariati grafici che sintetizzano i libri italiani pubblicati a Londra divisi per materia e genere, elencano i libri in latino ma d'autori italiani, i tipografi e editori, italiani e non, le fonti e le risorse letterarie usate. Serve a bibliografi e italianisti, anglisti, storici del pensiero e del Rinascimento, della cultura e delle istituzioni.

ANNA GIULIA CAVAGNA

GIANCARLO PETRELLA, *L'oro di Dongo, ovvero per una storia del patrimonio librario del convento dei Frati Minori di Santa Maria del Fiume (con il catalogo degli incunaboli)*, presentazione di Rosa Marisa Borraccini, Firenze, Olschki, 2012 (Biblioteca di bibliografia italiana; 195), XVIII, 222 p., ill., ISBN 978-88-222-6199-1, 22,00 €.

eccezionale, se non unico, è il destino toccato in sorte alla collezione libraria del convento francescano di Santa Maria del Fiume a Dongo, sul lago di Como, cittadina a tutti nota per la cattura di Mussolini e Claretta Petacci, in fuga da Milano. L'oro evocato dal titolo non è quello di un misterioso – e forse mai esistito – tesoro sottratto al duce con l'occasione del suo arresto ma anzi di un'antica e reale biblioteca, sorta agli inizi del Seicento e ancor oggi custodita nelle mura del complesso conventuale comasco. Ciò che ancora non si conosceva con precisione erano le fasi di accrescimento di tale biblioteca, i singolari stratagemmi posti in essere dall'aristocrazia lombarda del tempo per evitare le soppressioni sette e ottocentesche, i dissapori istituzionali e le cause giuridiche con le autorità cittadine e statali, i limitati casi di estrazione e di dispersione che inevitabilmente i libri subirono. Con l'aiuto della documentazione archivistica, rintracciata *in loco* e persino in archivi lontani dall'ente produttore, Petrella sottopone le raccolte donghesi ad una minuziosa e coerente operazione di destratificazione libraria con l'esito di offrire al lettore la più completa storia della *libreria* francescana di Dongo dal XVII secolo ai giorni nostri.

Non è possibile in questa sede ripercorrere tutta la vicenda, che dal 1609 – data cui risale il progetto della costruzione del convento – giunge fino ai nostri giorni e che risulta ampiamente trattata nei quattro capitoli

in cui si snoda il volume. Mi limiterò a soffermarmi su alcuni momenti, assai significativi per cogliervi la storia delle biblioteche italiane.

Dongo rimase indenne alla soppressione teresiana, abbattutasi dopo l'emanazione del decreto ufficiale in data 5 settembre 1771, anche perché poco organica ai progetti di riforma dell'istruzione cui essa era congiunta; tremò, invece, di fronte al ben più strutturato intervento napoleonico che in gran parte della penisola coincise con la chiusura di monasteri e conventi, con la dismissione dell'abito religioso da parte dei loro residenti, con l'incameramento dei beni confiscati e con la destinazione ad altro uso, financo con la loro vendita e dispersione. Dopo i consueti ricorsi contro i provvedimenti del Demanio, i libri e l'intero patrimonio conventuale di Dongo furono salvati da una soluzione giuridica inedita, ossia dall'acquisto da parte di esponenti della nobiltà, spiritualmente devota e politicamente conservatrice, che non si spaventò dinanzi a una stima di quasi dodicimila lire per acquisire il convento e tutti i suoi beni. L'atto ufficiale fu rogato il 14 agosto 1810 e con esso Giovanni Battista Polti Petazzi, insieme con i fratelli Marco, che era sacerdote, e Luigi, diventò legittimo proprietario dei beni francescani. «Un autentico *escamotage* giuridico in grado non solo di salvaguardare il convento di Santa Maria del Fiume nell'immediato, ma di tutelarne l'esistenza anche negli anni a venire con la formula della concessione in uso» (p. 16), come opportunamente chiosa Petrella. L'atto fu infatti perfezionato una trentina d'anni dopo, allorché con la Restaurazione i frati rientrarono nelle loro celle: i fratelli Polti Petazzi stesero nero su bianco la loro intenzione di mantenere la proprietà dei beni, concedendone tuttavia il godimento perpetuo alla famiglia religiosa che di fatto ne disponeva a suo piacimento per le proprie necessità spirituali e materiali.

La soluzione - adottata anche dai Manzi, nobili milanesi succeduti per via ereditaria ai Polti Petazzi - si rivelò così lungimirante che, in clima unitario e postunitario, né l'Intendenza generale di Como né le leggi eversive del Regno d'Italia poterono nulla, in presenza di un profondo conflitto interno alla società civile del tempo, culminato nel *non expedit* di Pio IX. Le chiavi della biblioteca, redattone l'inventario, in una prima fase passarono in mano del sindaco Stefano Polti il 17 giugno 1868, deciso a impiegare i beni religiosi a vantaggio dell'istruzione e della pubblica lettura. Sono documentati episodi di reazione della popolazione, devota ai padri e ostile ai carabinieri inviati per sgomberare con la forza i locali, allontanandone i confratelli. La *querelle* libraria e legale, nel frattempo avviata tra la famiglia Manzi e il Regio Demanio di Como, dopo lunghi e alterni passaggi giudiziari, giunse a compimento solo nel 1871 con la vittoria dei Manzi, a seguito della sentenza della Corte d'Appello. In effetti la soluzione giuridica dell'acquisto con annessa concessione in uso fu in grado di preservare la sostanziale unità della raccolta, a meno di una sola, assai recente, eccezione.

La difesa rivelò i propri limiti come si trovò a far fronte ad attacchi per così dire interni, provenienti dalle esigenze degli stessi confratelli, strenuamente protette per oltre due secoli. Quando negli anni cinquanta del Novecento furono avvertite le prime forti spinte alla centralizzazione dell'organizzazione conventuale, che faceva perno sui grandi centri urbani dove si riversava la popolazione in fuga dalle campagne e da altre periferie, la Provincia Lombarda dei Frati Minori individuò nel convento di Sant'Angelo in Milano il luogo ove riunire una grande biblioteca, utile alle esigenze pastorali, formative e in genere spirituali dei confratelli lombardi. Dai conventi dell'Ordine furono quindi richiamati, complice la scellerata politica della cessione dei duplicati per giunta male interpretata (p. 143), molti volumi fra i quali almeno una sessantina, con precisione identificati da Petrella all'interno della raccolta milanese (p. 145-56), comprendente numerose e rare edizioni del Cinquecento.

L'unità di una raccolta, con mezzi così originali garantita a Dongo per quasi tre secoli e mezzo, non equivale alla sua unitarietà. Non appena infatti l'acribia di Petrella si applica all'esame dei *marks in books*, degli inventari superstiti, delle evidenze bibliologiche del patrimonio oggi custodito sugli scaffali del convento comasco si entra nel vivo di quella ricostruzione storica delle biblioteche intesa nel senso migliore e più pieno del termine. Non mera elencazione del posseduto con la celebrazione dei tesori bibliografici che la rendono preziosa agli occhi dei collezionisti, non a quelli degli storici. Ma autentica reinterpretazione, alla luce delle evidenze documentarie, bibliografiche e bibliologiche, delle dinamiche costruttive e distruttive delle collezioni librerie. Lo storico delle biblioteche, infatti, si applica in molte direzioni. Anche a costo di evidenziare le incongruenze della raccolta oggetto del suo studio.

Così Petrella presenta il caso della donazione del marchese Federico Fagnani, la quale ebbe come esito l'ingresso nella biblioteca di Santa Maria del Fiume di un fondo scientifico-letterario poco aderente alla sua natura di raccolta teologico-religiosa. Fagnani, raffinato possidente amante di edizioni preziose e straordinario collezionista di carte e stampe geografiche, per testamento donò nel 1838 la sua libreria privata a numerosi enti religiosi fra i quali spiccano alcuni Collegi gesuitici e la Biblioteca Ambrosiana. Attraverso la mediazione dei fratelli Manzi una parte cospicua di tali volumi (le fonti attestano 1.959 unità librerie), scartati dall'Ambrosiana, approdarono sulle rive del Lago di Como. Non sempre è facile intendere le ragioni che hanno mosso i munifici donatori del passato. Per i libri Fagnani Petrella avrebbe fatto bene ad esprimere con più chiarezza quella che appare la ragione principale di tale acquisizione, ossia l'avvertita necessità di tutelare il patrimonio dei religiosi. Con l'ingresso di un lacerto della *Fagnana* i Manzi da un lato incrementavano l'entità patrimoniale e culturale della biblioteca dall'altro avvaloravano il suo *status* ibrido tra proprietà aristocratica (cui la collezione Fagnani si attaglia alla perfezione) ed *usus* religioso (p. 116).

La storia della biblioteca religiosa si conclude, infine, con il prezioso catalogo degli incunaboli (p. 159-98) il quale annovera 32 esemplari. Alcuni di essi sono rarissimi e persino sconosciuti ad IGI, come le *Heroides* di Ovidio, nella stampa di Antonio Zarotto del 20 marzo 1495 (scheda n. 26). Insieme con un manipolo di edizioni milanesi, le lettere ovidiane sono di difficile collocazione sulla linea del tempo della libreria conventuale. Non fecero parte del nucleo più antico, anteriore alla prima soppressione, come denunciano quelli che Petrella riconosce quali segni inequivocabili dell'appartenenza tardosettecentesca (la legatura in piena pergamena, il dorso titolato manoscritto, iscritto tra filetti rossi); neppure sono riconducibili alle eleganti legature del fondo Fagnani. L'approfondita disamina d'esemplare non denuncia alcuna traccia di provenienza, che in alcuni casi sembra porsi quale «frutto di ingressi occasionali, filtrati attraverso lasciti e fortuite acquisizioni» (p. 161).

Le schede del catalogo sono redatte secondo i canoni più aggiornati dell'incunabolistica, presentando nel dettaglio i dati editoriali (dalla formula collazionale, alla sequenza dei repertori consultati - fra i quali si avverte la mancanza del solo catalogo vaticano, curato da padre Sheehan - alla trascrizione facsimilare di incipit e colophon, alla registrazione delle scansioni testuali e paratestuali di cui si compone l'edizione, etc.). Altrettanto analitica è la descrizione delle specificità degli esemplari, dalla legatura, all'ornamentazione, alle note relative alla provenienza. La misura esatta dell'esemplare, come ha recentemente dimostrato Neil Harris (*Gli incunaboli della Biblioteca Provinciale dei Frati minori di Firenze*, Firenze, 2012), avrebbe completato e reso ancor più utile il catalogo, corredato da note sulle postille, sui segni di lettura e d'uso dei volumi all'interno del convento, come pure dai relativi e necessari indici (degli accessi secondari per autore e titolo, dei luoghi di stampa, degli editori-stampatori, dei possessori e delle provenienze).

PAOLO TINTI

Libri di Terra Santa. Un viaggio tra i libri antichi della Biblioteca Generale della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme, a cura di Alessandro Todesco, (Il Moreni, 6), Torrita (Siena), Società Bibliografica Toscana; Ass. Culturale «Villa Classica», 2013, 157 p., ill., ISBN 978-88-98282-02-9, s.i.p.

da oltre cinquecento anni la presenza francescana in Terra Santa è stata accompagnata dalla formazione e dall'accrescimento di una biblioteca, di cui si ha una prima attestazione certa a partire dalla prima metà del XVI secolo, dapprima situata nel convento di Monte Sion, poi trasferita in quello della Colonna, l'attuale sede di San Salvatore. Il progetto «Libri Ponti di Pace», promosso dal CRELEB (Centro di Ricerca Europeo Libro Editoria Biblioteca) dell'Università Cattolica di Milano, animato da